**Il Risorgimento nella satira politica**

**1848: anno I dei giornali satirici italiani**

I giornali satirici francesi nascono dopo il 1830 in seguito alle cosiddette Trois Glorieuses e alla caduta di re Carlo di Borbone. Sotto il successivo regno orleanista di Luigi Filippo la censura allarga le sue maglie e consente alla satira politica di esprimersi con i primi giornali di grande diffusione popolare: “Le Charivari” e “La Caricature”. A differenza della Francia, in Italia bisogna attendere il 1848 per vedere la nascita di giornali satirici illustrati; nel 1846 a Padova nasce un primo giornale satirico “Caffè Pedrocchi” apparso peraltro senza disegni e caricature.

La satira politica si esprime al meglio nei periodi di grande tensione sociale e morale, non a caso nel ‘48 decine e decine di giornali satirici compaiono nelle varie città italiane che possiamo definire le piccole capitali culturali della nostra penisola.

A Napoli nasce il primo giornale satirico italiano: “L’Arlecchino”- “Giornale comico politico di tutti colori con uffici nella litografia sotto le Reali finanze edito con i caratteri della tipografia Plautina”. Il giornale si presenta: “Io l’illustre contemporaneo di tutti i dogi, l’antico compagno del leone di San Marco sono stato obbligato a fuggire per non andare in prigione come Tommaseo… mangiare a Milano i maccheroni alla napoletana alla barba bianca di Radezky e corsi a Modena… Siccome dissi troppo forte che le patate al sugo non mi piacciono così mi fu ordinato di uscire in 24 ore dagli Stati austro modenesi… A Livorno le mie idee non si combinarono con quelle dell’illustre reduce dell’Elba (non Napoleone, Guerrazzi) e ci lasciamo disgustati… Così mi trovo a Napoli.” chiarendo l’indirizzo politico liberale, anti austriaco ma lontano dalle posizioni rivoluzionarie di Guerrazzi giudicate demagogiche e illusorie.

È il 18 marzo 1848 e sullo stesso primo numero “L'Arlecchino” inaugura la serie delle belle caricature di Mattei ospitate nelle pagine centrali e caratterizzate da una malcelata ostilità nei confronti dell’Austria. Importante è il contributo del giornale alla mobilitazione patriottica per arruolare i volontari in soccorso alla Lombardia insorta e particolarmente caloroso è il saluto rivolto a “Lo Spirito folletto”. Nella vignetta di Mattei “L’Arlecchino” si rivolge a un diavolo che tiene in mano il primo numero del giornale meneghino dicendogli: “rispettabile pubblico ho l’onore di presentarvi il mio grazioso fratello milanese. Egli è un buon diavolo”.

 Al confratello napoletano “Lo Spirito folletto” risponderà inviandogli idealmente un risotto e una mezza dozzina di bottiglie di Vermuth torinese necessarie per impedire che il cibo pesante provochi indigestioni e ricordandogli che la cucina milanese, abbandonate le patate e gli uccelli, usa salse piccanti apprese dalla cucina piemontese.

Ma torniamo a “L’Arlecchino”: in luglio modifica per la terza volta la testata e coglie l’occasione per lanciare una velenosa frecciata: “del resto se si è mutato forme non ho mutato sostanza. Io faccio come la legge elettorale la quale si è mutata e pure i deputati sono rimasti gli stessi”. I redattori non sanno peraltro usare solo la penna: quando il popolo napoletano nel marzo del ‘49 insorge il direttore Emanuele Melisburgo, i suoi collaboratori Niccolini, Ventimiglia, Orgitano, Tancredi e il disegnatore Mattei si precipitano sulle barricate di via Toledo.

 Ci siamo soffermati su “L’ Arlecchino” di Napoli perché è il primo giornale satirico italiano illustrato, come dicevamo. Non dobbiamo però dimenticare gli altri giornali satirici che nel 1848 vengono alla luce nelle diverse parti d’Italia, quasi tutti accomunati da sentimenti liberali e antiaustriaci.

Abbiamo già citato “Lo spirito folletto” e adesso vi ritorniamo. Nato il 1° maggio 1848, costa una lira il numero (una cifra allora ragguardevole), si pubblica a giorni alterni e viene denominato il giornale dei due Antoni: Antonio Caccianiga (il direttore) e Antonio Greppi (il disegnatore nonché l’incisore delle bellissime caricature). Il giornale si presenta ai lettori spiegando che un folletto sortirà di casa alla mattina per rientrare la sera sotto forma di moscerino; il folletto saprà introdursi nei penetrali vietati e si poggerà sugli occhiali del diplomatico che legge dispacci e sulla cuffia di una signora che tiene una segreta corrispondenza nel suo boudoir: “oh che punture che darà il folletto a quelle mani che fabbricano tanti pasticci…”.

 In effetti “Lo spirito folletto” mantiene le promesse e le punture non mancano.

Le tavole di Greppi mostrano gli austriaci che si lamentano perché è stato loro tolto il piatto forte e perché lo stivale non si conforma più ai loro piedi, ma non risparmiano neppure alcuni dei presunti patrioti di quei giorni, ribattezzati sarcasticamente “gli eroi del sesto giorno” e le attiviste della guardia civile femminile più impegnate in appuntamenti galanti che non nell’uso delle armi da guerra. Non sfuggono all’ironia di Greppi gli uomini politici impegnati a difendere le loro cariche provvisorie e neppure il re del Piemonte ritratto corrucciato mentre un piccolo cortigiano gli si rivolge ammiccando ai lettori: “non gli parlate di Repubblica”.

“Lo spirito folletto” però si vede costretto a dare spiegazioni ai suoi stessi lettori per il comportamento irrispettoso nei confronti del governo provvisorio e del re, ricordando l’esperienza dei giornali satirici stranieri che non mettono alla berlina solo persone ignote ma gli uomini più importanti e sostenendo il principio che anche le cose più serie hanno il loro lato ridicolo. Ma l’accusa di simpatie repubblicane ricompare, dal momento che lo stesso giornale ritorna sull’argomento per ribadire il suo diritto di non risparmiare nessuno perché un re non è che un uomo come tutti gli altri.

Le sorti della guerra contro gli austriaci volgono al peggio; il 27 luglio 1848 il giornale annuncia la sospensione delle pubblicazioni per qualche giorno. L’ottimismo è fuori luogo: “Lo spirito folletto” riprenderà le pubblicazioni soltanto dopo 13 lunghi anni.

 Uguale sorte tocca a “Il Lampione” di Firenze uscito a partire dal luglio 1848 all’aprile 1849 e ripreso nel 1860 con un articolo di Collodi, il quale con disinvoltura esordisce: “ripigliando il filo del nostro discorso”. “Il Lampione”, nato senza caricature, comincia a pubblicarle nell’ottobre 1848 grazie alla collaborazione di Nicola Sanesi che successivamente firma anche con lo pseudonimo di Cabron. Sin dai primi numeri il giornale presenta con chiarezza il suo programma: l’Italia non può essere libera e civile, se prima non è indipendente ma, aggiunge, per riconquistare la propria indipendenza ci vogliono “per oggi sforzi, magnanimi sacrifici e non sogni dorati, non fallaci illusioni”. L’orientamento politico del giornale potremmo definirlo liberale con simpatie garibaldine e fortemente anticlericale.

Nella vivace città toscana “Il Lampione” non conosce certo la solitudine: ai giornali conservatori “La vespa”, “La Zanzara” e “Lo Stenterello” fa riscontro “Il Birichino”, rivista critico umoristica della democrazia progressiva che esce per soli sei numeri. Già nel primo del 17 dicembre 1848 “Il Birichino” porge auguri sinceri: “al Papa un buon viaggio, alla costituente ben arrivata, all’aristocrazia una maledizione” e così via.

La satira non si limita a Milano, Napoli e Firenze: vanno anche menzionati a Torino “Il Fischietto”, a Venezia “Il sior Antonio Rioba” e a Palermo “La Forbice”.

“Il Fischietto” sorto il 2 novembre 1848 deve la sua nascita alla felice iniziativa di un caricaturista, Pedroni, di un tipografo, Cassone, e all’intelligenza lungimirante di Cavour, ben conscio dell’importanza di un giornale satirico nella lotta politica. La redazione si organizza in un convento nel quale i redattori indossano burleschi sai e portano pseudonimi, quali: fra Galdino, fra Lapisteno, fra Tertulliano, fra Chichibio e Suor Filippina. Al direttore ovviamente spetta il titolo di padre guardiano. Sin dai primi numeri la rivista si occupa anche di politica estera, dimostrando una notevole antipatia per la diplomazia che talvolta ostacola le manovre avvolgenti del conte Benso di Cavour.

Il “Sior Antonio Rioba”, “giornale buffo a suo tempo”, viene invece fondato nel luglio 1848 da Francesco Berlan, attento a evitare con furbizie e ammiccamenti tipicamente veneziani la censura austriaca. Prende il nome dalla statua in Campo dei Mori vicino alla chiesa della Madonna dell’Orto nel sestiere di Cannaregio famosa perché, come la statua del Pasquino a Roma, veniva usata per attaccarvi poesie e testi satirici contro la politica o i personaggi in vista della società veneziana.

Quanto a “La Forbice”, nasce a Palermo il 9 maggio 1848 come giornale di opposizione che taglierà inesorabilmente tutto quello che cadrà sotto la punta della forbice “se gli uomini politici perderanno di vista il benessere della ragione, allora si aspettino ad ogni minima digressione il taglio acutissimo della forbice”. A dicembre inizia la serie delle caricature con un ritratto di Ferdinando assiso sulle bombe che spiega la scienza di governare sugli amatissimi sudditi.

La nostra rassegna non sarebbe completa se non ci occupassimo di Roma, vera capitale della satira nel 1848. Bisogna premettere che oltre ai noti “Cassandrino” e “Don Pirlone”, di cui discuteremo tra poco, in quell’anno di grazia satirica Roma è sommersa da un vero diluvio di giornali e giornaletti, nella lista peraltro incompleta vanno inseriti: “La Befana”, “Il Birichino”, “Il Ciccione”, “La commedia”, “Il Cassandrino vero”, “Il Cassandrino repubblicano”, “Il nipote di Cassandrino”, “Il Casotto dei burattini”, “Il Don Ciccio”, “Il Diavolo zoppo”, “Il Diavoletto”, “La donna bizzarra”, “La Frusta”, “La lanterna magica”, “Il lanternino del diavolo”, “Il Meninpippo”, “Il Mentore”, “Il nemico del diavolo zoppo”, “Il pallon volante”, “Il pappagallo”, “Il Rugantino”, “Il somaro” e “La torre di babele”. Una particolare citazione merita una pubblicazione nata nell’ambiente filopapalino (“La Grande riunione”), dove è possibile trovare vignette che mettono alla berlina Garibaldi visto come un velleitario avventuriero.

Ma torniamo a giornali sopra ricordati dalla vita meno effimera. “Il Cassandrino”, fondato dall’abate Ximenes, rappresenta gli umori antigaribaldini e antimazziniani, sostanzialmente codini e conservatori dell’aristocrazia nera e di una parte del popolino romano. Ad esso si oppone il giornale più popolare di Roma, il più amato e il più temuto: “Il Don Pirlone”, creato da Michelangelo Pinto per denunciare privilegi e abusi, nonché per smascherare le resistenze dei reazionari all’attuazione delle riforme elargite da Pio IX. La prima testata raffigura un pipistrello in abito talare con la testa dell’aquila asburgica che regge tra gli artigli la costituzione del 1848 e una maschera. Già col secondo numero la testata viene modificata per lasciar posto ad un prete avvolto nel mantello gonfiato dal vento e col cappello a larghe tese. Pur senza mettere in discussione il dogma, “Il Don Pirlone” non risparmia né il Papa né i suoi più alti funzionari: per il cardinale Soglia, poi, il giornale sembra nutrire una particolare predilezione. Anche Ferdinando di Napoli e Radezky sono bersagli ricorrenti negli articoli e nelle belle incisioni anonime, ma dovute probabilmente all’arguta matita di Giovanni Gallucci Pichi e di Antonio Masutti. Abituale è inoltre la polemica con i giornali romani concorrenti per i misteriosi finanziamenti ricevuti, tra i quali: “Epoca contemporanea”, “Il Labaro” e “Costituzionale”. Addirittura furibonda diventa la disputa col “Cassandrino” per “un vergognoso articolo di questo giornale eccitante allo sterminio degli ebrei”. Come si può immaginare la vita del giornale è caratterizzata da azioni giudiziarie nei suoi confronti con conseguenti condanne, da censure e da pubblicazioni senza l’imprimatur: per la sua abilità nell’interpretare i desideri, gli ordinamenti e le illusioni di quell’epoca “Il Don Pirlone” può ben definirsi il giornale della Repubblica romana. Con il numero 234 del 2 luglio 1849 cessa le pubblicazioni, significativa è la vignetta con la Repubblica romana che rivolta a Napoleone III esclama con grande dignità: “ma caro signor becchino sei sicuro che io sia morta?”.

Se muore “Il Don Pirlone”, non vengono meno per questo la caricatura e la satira politica. Mentre a Napoli, Milano e Firenze nel 1860 si riscoprono i giornali satirici, a Roma bisognerà attendere la caduta del potere temporale per salutare nel 1871 “Don Pirlone figlio” e “Don Pirloncino”, giornali anticlericali, nonché “Cassandrino” filoclericale, tutti animati da buone intenzioni, ma nettamente inferiori ai valorosi genitori: anche nella satira qualche volta i figli non sono all’altezza dei padri.

La loro presenza conferma, però, che i sentimenti e le aspirazioni del 1848 non sono stati vanificati, ma hanno trovato la loro realizzazione anche nell’ambito della caricatura. Del resto, lo stesso Michelangelo Pinto credeva a tal punto nell’efficacia della caricatura da scrivere: “edotti dall’esperienza sappiamo quale profonda traccia lascino nell’animo umano gli incancellabili colpi del ridicolo”.

**Padri e zii della patria**

Ci dedicheremo ora ai disegni satirici apparsi tra il 1849 e il 1860, tenendo presente che in quel periodo la satira e la caricatura trovavano spazio solo nel regno del Piemonte, in buona sostanza solamente a Torino e Genova. E proprio a Genova un giornale mazziniano richiama la nostra attenzione “La Strega”.

Una vignetta de “La Strega” apparsa a Genova il 28 marzo 1850 presenta l’Italia crocifissa tra i due ladroni Carlo Alberto e Ferdinando di Napoli. Pio IX con la lancia ricorda Longino, soldato romano che trafisse il costato di Cristo per accertarne la morte. Il generale Alfonso La Marmora è il soldato che offre la spugna imbevuta d’aceto. Il giovane imperatore d’Austria Francesco Giuseppe al potere dal dicembre ’48 porta i chiodi per la crocifissione. Garibaldi e Mazzini assistono attoniti alla crocifissione stessa. Gioberti e Pinelli (e non Cavour e Rattazzi come erroneamente alcuni storici superficiali sostenevano) giocano con i dadi. Si fa esplicito riferimento ai moti mazziniani antigovernativi di Genova insorta nell’aprile ’49 contro il governo piemontese di cui Gioberti era stato Primo Ministro sino al marzo di quell’anno e di cui Pinelli era risoluto ministro degli interni durante i moti stessi, repressi con grande vigore dal generale La Marmora.

“La strega” diventa nel ’51 “La Maga”, dopo aver subito processi e condanne inflitte al disegnatore Gabriele Castagnola e al tipografo Dagnino per il disegno sopra indicato. “La Maga” prosegue la tradizione mazziniana e antipiemontese e dimostra di riporre tutte le sue speranze per un futuro politico repubblicano nei due ciabattini Mazzini e Garibaldi, anche se queste speranze saranno deluse viste le decisioni diverse da loro assunte nei confronti del re Vittorio Emanuele II e della monarchia.

Le impazienze di Mazzini vengono giudicate severamente dalla maggior parte dei giornali satirici italiani, in generale molto ben disposti nei confronti di Garibaldi di cui apprezzano il coraggio in battaglia e l’obbedienza a Vittorio Emanuele II. Significativa è una tavola di Matarelli apparsa su “Il Lampione” del 9 febbraio 1864. In essa viene rimproverato Mazzini per la sua attitudine di seminare zizzania, mentre Garibaldi si sobbarca il gravoso compito di portare a compimento l’unità d’Italia contro le insidiose resistenze dei clericali e dei reazionari.

A questo punto può essere utile una breve digressione sull’autore della tavola, Adolfo Matarelli, detto Mata. Nato a Firenze nel 1832 e morto a San Gregorio Bergamasco nei pressi di Cisano, collaboratore de “Il Lampione” e de “Lo Spirito Folletto” nelle varie serie successive al 1861. Si caratterizza per un disegno incisivo, talvolta aggressivo. Di lui giovanetto il maestro dell’Accademia diede il seguente efficace giudizio: “Molto talento, facile e bella mano d’esecuzione, ma molto impertinente”. E l’impertinenza, si sa, è dote essenziale per un valido caricaturista.

Come dicevo, dopo la sconfitta militare del Piemonte nel ’49 inizia un periodo difficile per la satira politica italiana, sostanzialmente impedita nella sua diffusione, salvo nel territorio del regno di Sardegna. Non a caso “La Strega” pur manifestando apertamente sentimenti antigovernativi può esprimersi proprio perché Genova resta sotto il dominio sabaudo. A Torino nel 1856 nasce una importante rivista satirica “Pasquino” che soprattutto nei primi anni si occupa prevalentemente di satira di costume e raramente di problemi politici, pur manifestando simpatie evidenti per la politica cavouriana.

“Pasquino” è stato giustamente definito il giornale di Casimiro Teja, il più famoso e apprezzato dei suoi caricaturisti.

Egli si dedica all’arte entrando a 13 anni all’Accademia Albertina di Torino. Nel 1865 inizia a collaborare con “II Fischietto”, dimostrando subito di saper interpretare il sentimento popolare e riprodurre i vari aspetti della vita quotidiana con una limpidezza di tratto tale da fornire il miglior commento alla cronaca del suo tempo. Le tavole firmate con lo pseudonimo di Puff gli danno meritata popolarità e vengono apprezzate da Piacentini e Cesana al punto che costoro il 27 febbraio 1856 creano appunto “Pasquino” che diventa per tutti il giornale di Teja.

Nel ricordo della statua romana che dall’angolo di palazzo Braschi per tanto tempo ha simboleggiato una satira che sferza, castiga e corregge, Teja assolve brillantemente al suo compito di bonario fustigatore di costumi e di comportamenti senza eccessive asprezze e senza ricorrere a deformazioni caricaturali ripugnanti. Egli attinge al francese Cham per la varietà delle idee comiche e per la capacità di dividersi tra satira politica e satira di costume e al grande Gavarni per il disegno grasso e colorito, ma dimostra anche una inconfondibile personalità nel tratto.

Dotato di grande ironia, è accuratamente lontano dalla volgarità. Nella vicenda della convenzione del settembre ’64 con il successivo spostamento della capitale dalla sua Torino a Firenze, sembra indulgere a forti sentimenti localistici, ma nel 1870 inneggia sinceramente all’unità d’Italia, disegnando Gianduia (simbolo per eccellenza della città di Torino) che irrompe da Porta Pia con la baionetta in pugno sotto lo sguardo protettivo di Cavour.

Dopo la seconda guerra di indipendenza del ’59 i giornali satirici riprendono vigore nelle varie regioni italiane. Risulterebbe quasi impossibile seguire passo passo le vicende di questi giornali; ci limiteremo pertanto a presentare nei disegni satirici del tempo alcuni dei personaggi politici più rappresentativi.

Iniziamo con CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR.

Nella tavola denominata “La resurrezione” apparsa ne “Il Fischietto” compare Cavour come il grande artefice dei successi piemontesi. Guardiamo la data del giornale: 21 gennaio 1860, è il giorno in cui Cavour viene richiamato alla presidenza del consiglio da re Vittorio Emanuele II convinto che il governo La Marmora non ha il coraggio e la sufficiente autorità per proclamare l’annessione dei territori dei piccoli stati dell’Italia centrosettentrionale e della Romagna pontificia. Particolarmente gustosa è la vignetta che vede il conte a tavola con Napoleone III, complimentandosi reciprocamente per le annessioni territoriali successive alla guerra di indipendenza. Come noto, il Piemonte dovette cedere Nizza e Savoia all’imperatore per rispettare gli accordi presi a Plombieres che prevedevano l’intervento delle truppe francesi contro gli austriaci. Come contropartita alla dolorosa perdita di Nizza e della Savoia, il regno di Sardegna poté espandersi annettendo l’Emilia-romagna e la Toscana.

Una curiosa ricostruzione della fase conclusiva del negoziato ci perviene dal diplomatico francese D’Ideville il quale ricorda che Cavour incontrò a Torino il plenipotenziario francese Tayllerand (da non confondere con il più noto principe di Benevento, famoso per il suo trasformismo) e dopo una lunga discussione venne trovato il termine “riunione alla Francia”, giudicato meno sgradevole per i sovrani piemontesi originari dalla Savoia di “annessione” e “unione”.

Nel 1860 Cavour e Garibaldi guardano entrambi con interesse il frutto proibito della Sicilia, mentre l’Europa non è particolarmente attenta. La spedizione dei Mille consegnerà alla storia il coraggio e il carisma del generale, nonché la spregiudicatezza e la straordinaria capacità diplomatica dello statista piemontese.

Tra i “padri della patria” viene giustamente sempre inserito RE VITTORIO EMANUELE II.

I giornali satirici non amano per ragioni di opportunità o prudenza politica, dare molto spazio nelle tavole satiriche ai sovrani in generale. Re Vittorio Emanuele II, talora protagonista di tavole allegoriche o apologetiche, nelle rare occasioni in cui compare è visto sempre con una certa simpatia. Non ci si sofferma sul suo desiderio di manovrare il partito di corte in politica interna e neppure su alcune sue confuse e velleitarie iniziative in politica estera, ma si sottolinea l’importante contributo dato con generosità alla causa dell’unità d’Italia. “L’Arlecchino” di Firenze non dimentica il suo dolore nel dover rinunciare alla Savoia dei suoi avi per assecondare il lucido e spietato cinismo cavouriano nel negoziato che porterà alla seconda guerra d’indipendenza. Il giornale, con evidenti simpatie garibaldine, nella tavola “L’eroe artigiano” mostra con soddisfazione la cordialità e l’unità d’intenti sempre esistita tra il sovrano e l’eroe dei due mondi, accomunati da alcuni pregi e alcuni difetti tutti legati ad una comune antipatia per le sottigliezze diplomatiche cavouriane e più propensi a risolvere i problemi con la spada.I ruoli sono ovviamente diversi, ma gli intenti sono comuni e si sostanziano nella volontà di realizzare il sogno di una unità d’Italia rappresentata dallo stivale che in tanti disegni satirici sta a raffigurare il nostro paese.

Venendo ai protagonisti della scena politica italiana, tra la morte di Cavour avvenuta nel giugno 1861 e la breccia di Porta Pia, citiamo i presidenti del consiglio del regno di Piemonte che diventerà Regno d’Italia soltanto il 17 marzo 1861 con Roma proclamata capitale d’Italia salvo diventarlo in realtà solo dieci anni dopo, nel 1871 appunto.

Iniziamo con BETTINO RICASOLI E URBANO RATTAZZI diversissimi nei caratteri, che si sono due volte avvicendati nella carica di capo del governo.

Il primo nato a Firenze nel 1809, viene definito “barone di ferro” per l’esempio intransigente che dà ai suoi mezzadri nella proprietà di Brolio nel Chianti. Secondo Giovanni Spadolini egli è il solo che “ispirasse la sua azione politica a una concezione religiosa della vita”, senza indulgere a cedimenti nei confronti delle forze clericali. Uomo politico moderato, interprete della linea di Cavour al quale succede, mantiene un buon rapporto con Garibaldi, facendo assumere molti garibaldini nell’esercito, mentre revoca l’esilio a Mazzini. Dapprima federalista, diventa in seguito fervente unitario e vigoroso accentratore con un forte senso dello Stato. Sprezzante degli intrighi di Rattazzi, poco malleabile verso le intromissioni di corte in politica estera e incapace di dominare la maggioranza parlamentare divisa da rivalità regionali, si dimette il 3 marzo del ’62. Tornato al potere nel giugno ’66, nell’ottobre dello stesso anno con la pace di Vienna ottiene che il Veneto venga ceduto dall’Austria alla Francia con l’intesa di trasferirlo all’Italia previo il consenso degli abitanti tramite plebiscito. Nonostante i suoi sforzi sinceri e generosi non riesce a risolvere la questione romana e il 10 aprile ’67 si dimette e consente la nascita di un governo Rattazzi senza una solida base parlamentare ma con il favore del re e la benevolenza della sinistra che spera da lui una soluzione muscolare della questione romana. A questo punto Ricasoli può serenamente ritornare al suo castello di Brolio, ai suoi vigneti e ai suoi famosi vini.

Urbano Rattazzi è un abile e intrigante uomo politico legato al partito di corte. Spesso accusato di eccessiva subordinazione a Napoleone III con le sue manovre parlamentari ottiene la presidenza del consiglio a scapito di Ricasoli nel ’62. La sua ambiguità si manifesta in varie occasioni: dai fatti di Sarnico, vignetta apparsa ne “Il Lampione” il 18 luglio ’62, allo scontro a fuoco sull’Aspromonte che vedrà vittima Garibaldi, dimostrando però di non possedere l’abilità politica di un Cavour a cui vorrebbe ispirarsi. Le continue oscillazioni, le promesse non mantenute, sia nei confronti di Garibaldi che di Napoleone III, lo costringono alle dimissioni il 29 novembre del ’62. Tornato al potere nel ’67 dimostrerà la sua coerenza anticlericale promuovendo una legge che sopprime gli ordini religiosi superflui e introduce pesanti aggravi fiscali sugli enti ecclesiastici rimasti. Fa arrestare Garibaldi, ma con la consueta ambiguità sembra consenziente con il generale che si avvicina Roma con i suoi volontari, ma viene vinto dai francesi a Mentana. Il suo doppiogiochismo suscita l’ira di Napoleone III che costringerà alle dimissioni Rattazzi il 27 ottobre 1867.

Tra i presidenti del consiglio che si succedono in quegli anni ricordiamo LUIGI CARLO FARINI, un medico presidente del consiglio l’’8 dicembre ’62. Dopo poche settimane rivela una grave malattia mentale, celata per non per non allarmare il gruppo finanziario straniero con cui il governo italiano sta trattando un prestito. Il suo ministero pare indeciso sia sulla questione romana che sulla scelta della futura capitale del regno. Il 24 marzo ’63 Farini è costretto alle dimissioni perché in una riunione del consiglio dei ministri avvenuta alla presenza del re, dopo la rivolta polacca contro lo zar riunione, minaccia proprio il sovrano con un coltello alla gola per costringerlo a dichiarare guerra alla Russia.

MINGHETTI

Ben altra personalità ha Marco Minghetti, a mio giudizio sottovalutato da molti storici, ma certamente uno dei più eminenti rappresentanti della destra storica. Uomo elegante, come compare in una vignetta apparsa ne “Lo Spirito folletto” del 17 giugno 69, di grande cultura e di eccellenti doti oratorie (era chiamato “la sirena di Montecitorio”), si dimostra lungimirante nello scegliere un giovanissimo Visconti Venosta per il ministero degli esteri e coraggioso nel proporre un ben articolato progetto di decentramento amministrativo che peraltro nessun governo vorrà attuare. Deve affrontare una difficile situazione finanziaria, ma intravede l’opportunità di uscire dalla sudditanza francese iniziando a coltivare rapporti economici con la Germania che porteranno in anni successivi a stabilire con quella nazione alleanze nella politica internazionale. Non si sottrae all’impopolarità che a Torino, sede del parlamento, deriva dalla convenzione del settembre del ’64 che prevede lo spostamento della capitale da Torino a Firenze. Più che lo sdegno del re, messo tardivamente al corrente dell’accordo, le manifestazioni della folla e la dura repressione che segue con morti e feriti portano Minghetti a rassegnare le dimissioni con soddisfazione de “Il Fischietto” nel 27 settembre 1864.

ALFONSO LA MARMORA

Il generale Alfonso La Marmora è un tipico rappresentante di quel partito di corte che si caratterizza per la totale vicinanza al sovrano, al quale consente non solo licenze nella vita matrimoniale ma soprattutto iniziativa di politica estera del tutto personali e talora velleitarie. Tema dominante della sua presidenza è la questione romana che non riesce a portare a conclusione nonostante molte concessioni che sarebbe disposto a fare al pontefice.

LUIGI FEDERICO MENABREA

Plenipotenziario italiano il generale Luigi Federico Menabrea firma la pace di Vienna il 3 ottobre ’66 di cui abbiamo parlato in precedenza con Ricasoli.

Uomo di fiducia del re viene accusato di essere a capo di un governo extraparlamentare costituito da senatori, alti funzionari e notabili e successivamente di governi con una forte connotazione conservatrice. I suoi tre governi devono affrontare una situazione finanziaria molto difficile, aggravata dai costi delle guerre di indipendenza e dalle ingenti spese militari. Il suo Ministro delle finanze Cambray-Digny nel ’68 riesce ad attuare la concessione della privativa di fabbricazione di tabacchi ad una società di capitalisti privati e nello stesso anno decide la tassa sul macinato: dal gennaio ’69 i contadini che portano a macinare ai mulini grano, avena e persino castagne, devono pagare la tassa dovuta nelle mani dei mugnai che diventano esattori decisioni che porteranno alle dimissioni del generale.

GIOVANNI LANZA

Giovanni Lanza, spesso rappresentato mentre impugna una siringa per ricordare la sua professione di medico, aiutato dal ministro delle finanze Sella, uomo di forte personalità, persegue una rigorosa politica fiscale aggravando tasse e tributi. Con il governo Lanza il partito di corte perde forze e potere e la destra parlamentare può riprendere in mano le sorti del paese, rafforzando il ruolo del parlamento. Nonostante il desiderio del re di schierarsi con la Francia nella guerra franco prussiana, Lanza mantiene intelligentemente una prudente neutralità. Ha l’onore di portare a Roma il parlamento italiano dopo la breccia di Porta Pia e l’ingresso delle truppe nella città, ponendo fine al potere temporale del Papa. Questo solleva l’indignazione dei clericali romani espressa dal giornale “Cassandrino” nella vignetta dell’11 novembre ’72.

Sono ben noti i padri della patria, ma scherzosamente io parlo anche di “zii della patria” alludendo a personaggi illustri che in qualche modo, anche contro la loro volontà, hanno contribuito alla nascita dello Stato unitario italiano. In particolare, vorrei citare Napoleone III e Papa Pio IX. Il primo nella seconda guerra di indipendenza ha portato l’esercito francese in Italia, è stato determinante per la riunione della Lombardia al Piemonte che ha dato il là a successive annessioni concluse da plebisciti per la verità non sempre limpidissimi. Il secondo ha ostacolato in ogni modo l’unione di Roma con lo stato italiano ma non vanno dimenticate, all’inizio del suo papato, le affettuose dichiarazioni in favore dell’indipendenza d’Italia che per un breve periodo lo fecero ritenere un sincero liberale. Lo Stato pontificio resse fintanto che ebbe il supporto del governo francese; quando nel 1870 l’esercito francese fu ritirato da Roma per più gravosi impegni nella guerra contro la Prussia, il potere temporale del Papa ebbe termine. Straordinariamente efficace è una vignetta de “La Rana” che riprendendo il vecchio ma sempre valido detto latino “Simul stabunt simul cadent” ci presenta i due grandi sconfitti di quel particolare anno 1870.

L’ultimo capitolo lo dedichiamo a GIUSEPPE GARIBALDI.

Giuseppe Garibaldi è uno dei personaggi leggendari del Risorgimento e inevitabilmente uno dei protagonisti della stampa satirica dell’Ottocento: non è tanto un bersaglio dichiarato dei caricaturisti quanto un eroe positivo, un personaggio epico immortalato da almanacchi e strenne, immagini sacre e litografie. Egli, del resto, ha sempre attribuito notevole importanza alla satira e nella spedizione dei Mille ha voluto al suo fianco un valente caricaturista, il bavarese Nast, che sarebbe diventato il padre della caricatura americana; questi imbarcato sul Piemonte lo ha seguito in tutta la spedizione inviando ai periodici inglesi e americani gustosi schizzi che mettevano in rilievo la corruzione del governo e dei governanti borbonici, contribuendo così al crescente successo di Garibaldi presso l’opinione pubblica mondiale. Si potrebbe dire che in questo caso la caricatura si sia messa al servizio di Garibaldi.

Se riflettiamo poi sui miti dell’Ottocento rileviamo che alla creazione e all’amplificazione del personaggio contribuiscono in modo determinante la poesia e la caricatura: la poesia nella forma popolare della ballata e in quella occasionale dell’inno è certamente espressione importante della tradizione orale, ma l’immagine, specie se caricaturale, è strumento ancora più importante nel colpire l’immaginazione della gente per la sua immediatezza e per l’istintiva e facile comprensione anche da parte delle persone meno colte.

 Credo quindi che alla diffusione del mito di Garibaldi abbiano contribuito non poco la stampa allegorica e la caricatura. Il nostro eroe per i suoi tratti fisici, per i lunghi capelli biondi, per l’abbigliamento pittoresco, per il misterioso passato in America latina, per il coraggio in battaglia e la carica di simpatia nella vita quotidiana si presta a divenire il protagonista di leggende e favole.

La stampa italiana comincia a occuparsi di lui nel ’48, quando compaiono i primi giornali satirici e anche grazie alla caricatura nasce la leggenda del condottiero invincibile e imprendibile. Il “Don Pirlone” di Roma la rafforza quando in una litografia dal titolo “Effetti d’impressione” mostra uno spaventatissimo re di Napoli travestito da Pulcinella che crede di scorgere dappertutto il generale: nelle travi, nelle bottiglie, persino negli insetti che gli ronzano attorno. Può far sorridere oggi pensare a Giuseppe Garibaldi, noto massone e anticlericale, nei panni di Gesù Cristo o di un santo eppure questa presentazione agiografica nell’Ottocento ha un incredibile successo. Nel marzo del ’62 “Il Lampione”, espressione degli ambienti liberali anticlericali fiorentini, dedica una tavola a San Giuseppe Garibaldi, raffigurato sopra un altare sopra alcune palle di cannone e molte baionette con il commento di questi agili versi: “figli d’Italia se asciugar volete di Venezia e Roma il lungo pianto poco importa se non canta il prete, queste sono le candele e questo è il santo”.

Sono solo onori per Garibaldi? Certamente no: ai tempi tumultuosi della Repubblica romana una pubblicazione clericale “La grande riunione” si accanisce contro di lui e con inconscio malcelato razzismo contro il fedelissimo Aguilar, il moro che lo ha seguito dall’America latina e ha sacrificato per lui la vita nella battaglia del 30 giugno ’49 .Un accigliato Garibaldi confessa al suo amico di trovare ovunque la stessa accoglienza ovvero quattro gatti randagi nei territori che avrebbero dovuto ribellarsi con entusiastiche sollevazioni popolari. Nella stessa Roma l’eroe di Montevideo cerca tartufi e trova nespole, si aggira di notte fra le colonne di San Pietro stringendo nella destra una lunga sciabola sulla lama della quale è scritto “spada fatta con l’elemosina”, mentre al chiarore di una lanterna che tiene con la sinistra scorge in terra delle granate francesi.

Esiste poi una stampa austriacante che non perde occasione per presentarlo nei panni del diavolo insinuante ma pericoloso, coraggioso ma assetato di sangue.

Abbiamo già presentato alcune tavole che lo raffigurano durante l’intero periodo 1848-1870, ma mi pare giusto accennare anche al giudizio positivo riservatogli dalle più importanti riviste satiriche straniere.

In Inghilterra la sua visita nel 1864 si rivela un successo clamoroso con incredibili manifestazioni di affetto: la famosa rivista PUNCH gli dedica numerose tavole che dimostrano una viva simpatia per lui e per l’Italia.

La Francia gli deve gratitudine per l’aiuto offerto dopo il 1870 e con l’unico successo ottenuto a Digione nel gennaio 1871 dalle truppe da lui guidate durante la sfortunata guerra franco prussiana. “La Lune” nel “portrait charge” di Andrè Gill lo raffigura con ammirazione, mentre “LES HOMMES DU JOUR” lo rappresenta ormai anziano ma sempre con la spada sguainata nella pacifica solitudine di Caprera.

Quando il periodo eroico del Risorgimento si può dire concluso, “Il Papagallo” di Bologna interpreta il sentimento popolare che lo vuole sempre vittorioso e sovrastante la moltitudine degli inetti e degli sfruttatori, degli intriganti e degli invidiosi, e lo presenta come il nuovo Gulliver commentando: “i pigmei credono di aver legato il gigante, ma egli si stancherà alla fine e si solleverà e li scaccerà tutti”. Intanto ha portato in parlamento tre progetti utili all’Italia: la deviazione del Tevere, la coltivazione dell’agro romano e le pensioni alle vedove di guerra.

Per amore di verità Garibaldi politico non si rivela così efficace come il generale che ha avuto un ruolo fondamentale nelle battaglie risorgimentali; bisogna riconoscere che quando muore nel 1882 il cordoglio è unanime. Ci piace concludere ricordando il cavalleresco commento apparso su uno dei giornali che più lo ha osteggiato, Cesana, giornalista dotato di arguzia e umanità, il 2 giugno 1882 così scrive sul Pasquino: “si può essere stati i suoi avversari, si può averlo combattuto in certe fasi della sua vita, ma nessun italiano potrebbe non sentirsi orgoglioso di essere suo concittadino”.

PAOLO MORETTI

Bibliografia

ALOI DINO

L’altra storia d’Italia (antologia di disegni satirici dal 1848 ) .Editore iI pennino .Torino 2000

ALOI DINO E MORETTI PAOLO

Storia d’Italia nel pennino della satira. Editore II pennino. Torino 2006

Dalla storia alla satira (cronache e eventi in caricatura da Cavour Andreotti) Editore il pennino. Torino 2010

Padri e zii della patria Editore il pennino Torino 2011

Ludere et ledere Editore il pennino Torino 2007

ANTONELLI MARINA

Satira politica e risorgimento. Editore Cartocci. Torino 2013

GIANERI ENRICO

Cavour nella caricatura dell’Ottocento. Editore Teca Torino 1957

Gianduia nella storia della satira. Edizioni Famiglia torinese. Torino 1962

La caricatura italiana dell’Ottocento (testo di C. A. Petrucci - studio bío -bibliografico di Gec) Editore de luca Roma 1954

Professione umorista (storia della caricatura italiana a cura di Gec e Isca). Edizioni Visual. Torino 1971

MORACHIOLI SANDRO

L’Italia alla rovescia (ricerca sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l’unità). Edizioni della Normale. Pisa 2013

MORETTI PAOLO

Giuseppe Garibaldi nei disegni satirici dell’800. Editore Ducato di Piazza Pontida. Bergamo 2022

L’insana passione .Edizioni Lubrina e Bramani. Bergamo 2006